

Storiografica

Creare la nazione

I nomi dei paesi della America Latina

*A cura di José Carlos Chiaramonte,
Carlos Marichal, Aimer Granados*



**GUERINI
E ASSOCIATI**

CREARE LA NAZIONE
I nomi dei paesi della America Latina

a cura di
José Carlos Chiaramonte, Carlos Marichal,
Aimer Granados

© 2014 Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
via Comelico, 3 – 20135 Milano
<http://www.guerini.it>
e-mail: info@guerini.it

Prima edizione: luglio 2014

Ristampa: V IV III II I 2014 2015 2016 2017 2018

ISBN 978-88-6250-432-4

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org.

**GUERINI
E ASSOCIATI**

Indice

Nota all'edizione italiana <i>Antonino De Francesco</i>	11
Introduzione <i>José Carlos Chiaramonte, Carlos Marichal, Aimer Granados</i>	17
Brazil, Brazil: sogni e frustrazioni <i>José Murilo de Carvalho</i>	27
Cile. Da <i>finis terrae</i> imperiale a «felice copia dell'Eden» autoritario <i>Rafael Sagredo Baeza</i>	49
Dal Rio De la Plata all'Argentina <i>José Carlos Chiaramonte</i>	77
Uruguagi e 'Orientali': itinerario di una sintesi complessa <i>Ana Frega</i>	101
Da Provincia a Repubblica: controversie sul nome del Paraguay <i>Pablo Buchbinder</i>	119

Da Charcas/Alto Perù alla Repubblica di Bolivar/Bolivia.
Le diverse traiettorie dell'identità boliviana
Esther Aillón Soria..... 135

Il nome del Perù.
Identità e cambiamento durante i primi anni della Repubblica
Jesús A. Cosamalón..... 161

Ecuador latitudine 'zero'.
Uno sguardo al processo di costruzione della nazione
Ana Buriano..... 179

Inventare una tradizione.
Colombia, la difficile architettura della nazione dopo l'indipendenza
Aimer Granados..... 199

Da 'Piccola Venezia' a Repubblica Bolivariana di Venezuela.
Storia, ideologia e potere di un nome ambiguo
Dora Dávila Mendoza..... 219

Il nome di Centro America e l'invenzione dell'identità regionale
Margarita Silva Hernández..... 243

Alla ricerca del Messico e dei messicani nel corso del Settecento
Dorothy Tanck de Estrada..... 259

Messico. Un nome antico per una nuova nazione
Alfredo Ávila..... 271

Il nome di una nazione: Haiti
Guy Pierre..... 287

L'importanza di chiamarsi Repubblica Dominicana
ossia perché chiamarsi diversamente da Haiti
Pedro L. San Miguel..... 303

Motivi di Anteo. Terra e sangue nel patriottismo cubano
Rafael Rojas..... 321

Artifici nominali della nazione senza stato. Il caso di Puerto Rico
Laura Náter, Mabel Rodríguez Centeno..... 347

Nota sugli autori e sul traduttore..... 367

Indice dei nomi..... 373

Nota all'edizione italiana

Ogni traduzione è il frutto di una preliminare lettura, attenta e appassionata, ma anche interessata e riflette il proposito di valorizzare, mediante il passaggio ad altra lingua e ad altro contesto culturale, un aspetto del testo originale che non è detto sia poi quello più vicino al cuore dell'autore.

Ogni traduzione sottende insomma un gesto predatorio, dove chi ha preso in esame l'originale ritiene di consegnarlo alla propria tradizione culturale non soltanto perché un nuovo pubblico possa conoscere il significato complessivo dell'opera, ma anche perché gli sembra quello un modo per diffondere quanto della lettura lo ha maggiormente impressionato.

La decisione di portare nella lingua italiana la raccolta di saggi *Crear la nación* curata da José Carlos Chiaramonte, Carlos Marichal e Aimer Granados non fa eccezione a quanto or detto. D'un lato, era il desiderio di proporre al pubblico di lingua italiana il processo di formazione dell'indipendenza latino-americana, affrontando la questione delle modalità concrete che portarono alla denominazione di territori un tempo riassunti sotto voci, come quella di Nuova Spagna, che riflettevano il momento della conquista.

La scelta dei curatori di insistere sui significati profondi dei nomi dei paesi sorti dall'implosione del potere coloniale sembrava importante, perché rilanciava sul terreno di una storia politica dove la statualità, anziché anticaglia storiografica priva della capacità di riassumere il processo di modernizzazione, torna ad essere un quadro decisivo dove misurarne invece i ritmi, i tempi, i modi. Nelle loro pagine introduttive, i curatori hanno puntualmente affrontato questo tema e non è qui il caso, pertanto, di indugiarvi ancora. Aggiungo soltanto, a questo riguardo, che la possibilità di offrire al lettore italiano una chiave di lettura storico-antropologica delle modalità concrete che portarono a comporre nei termini che oggi conosciamo

il panorama dell'America latina pareva significativa anche sotto un profilo propriamente didattico, perché i saggi raccolti, seppur di profilo diseguale e certo sorti con altra finalità, sembravano poter brillantemente concorrere a delineare il quadro di una difficile contemporaneità, per lo più sorta oltre oceano agli inizi dell'Ottocento da una stagione rivoluzionaria della quale – nella sua convulsa articolazione politica, sociale, culturale e di conseguenza anche territoriale – il pubblico italiano poco conosce.

Proprio l'insistenza che molti saggi riservano ai primi del secolo XIX suggeriva però un altro motivo di interesse nei confronti del libro: la scelta di analizzare collettivamente il processo di decolonizzazione di larga parte del continente americano attraverso le molte insurrezioni che portarono alla creazione di stati-nazione tra sé tanto diversi sembrava una grande occasione per aggiungere un tassello al dibattito di questi anni circa la natura atlantica della cosiddetta età delle rivoluzioni.

Questo aspetto è il motivo recondito cui si faceva prima cenno, che più ha appassionato chi scrive e che viene compiutamente riassunto dall'immagine di copertina, appositamente scelta per l'edizione italiana. Si tratta di un particolare dello stemma ufficializzato nell'ottobre 1821 dal Congresso di Cúcuta per il nuovo stato, dove tra le voci *Repubblica* e *Colombia* campeggia un fascio simbolo di unità dei soggetti contraenti il nuovo patto politico. Il riferimento di tutti e tre gli elementi al modello rivoluzionario di Francia è evidente, perché il nome Colombia – come è noto – comparve per la prima volta in una lettera che Francisco de Miranda, esule prima negli Stati Uniti e poi in Francia, inviò proprio da Parigi a Alexander Hamilton: era l'ottobre del 1792, la Francia era da qualche giorno appena una repubblica e Miranda magnificava la svolta politica ricordando i propositi degli anni passati di un'insurrezione generalizzata nel continente americano da cui avrebbe dovuto prender vita altra repubblica ancora, Colombia appunto, il cui termine nasceva in esplicito e diretto riferimento a un modello politico istituzionale che il 1776 aveva fondato e il 1792 ancor più clamorosamente rilanciato. Il fascio che campeggia al centro del simbolo della nuova repubblica americana è d'altronde il simbolo stesso di quell'ordine democratico sorto in Francia sulle ceneri della monarchia dei Borbone. Altri esempi, al riguardo, si sarebbero potuti produrre: come la prima

bandiera della Repubblica di Colombia, inalberata il 14 luglio 1811 al momento della dichiarazione d'indipendenza, dove, anche in riferimento alla data prescelta, compare la figura di una 'sanculotta' indigena che addirittura regge su una picca il berretto frigio della rivoluzione. Una simbologia che tutto dice dell'importanza decisiva del riferimento alla vicenda rivoluzionaria di Francia nel processo di emancipazione politica del continente americano.

A questo punto, dovrebbe apparir chiaro perché si sia voluto collocare la traduzione di *Crear la nación* in una collana di carattere storiografico che ha dedicato più d'un titolo alla stagione rivoluzionaria anche nella sua dimensione internazionale (si pensi agli studi sul carlismo di Jordi Canal, a quelli di Dendena sul partito fogliante e a quelli sul repubblicanesimo di Francia di Pierre Serna): inserire il polo latino-americano nel quadro di un più ampio ripensamento circa il significato dell'età delle rivoluzioni sembrava operazione utile e importante, perché consentiva di tornare sulla questione di una storia atlantica che è certo in gran spolvero in questi ultimi anni, ma nei confronti della cui concreta articolazione resta invece lecito nutrir più d'una perplessità.

Le cose son note, ma merita seppur lapidariamente ricordarle: le prospettive di ricerca degli ultimi tempi hanno consentito di tratteggiare in termini orizzontali la cosiddetta età delle rivoluzioni, negando la primazia politica a un evento rispetto all'altro, per affrontare in termini globali la questione dei profondi cambiamenti intercorsi tra XVIII e XIX secolo.

Tutto questo ha però fatto sì che lo spazio geografico, anche se definito secondo le caratteristiche originali proprie d'ogni declinazione economico-sociale nonché culturale, sia divenuto un elemento di netta preminenza su quello politico: con il risultato che la nuova storia atlantica (come d'altronde, per restare in un ambito a noi più vicino, la nuova storia mediterranea) implica una chiara presa di distanza dalle storiografie nazionali, perché proprio il rifiuto della statualità quale involucro dove con il secolo XIX le ricostruzioni storiche avrebbero preso ad aver luogo, costituisce – e da tempo ormai – il suo obiettivo polemico.

A fronte di questo indirizzo, serve però ribadire che se tutte le rivoluzioni finiscono per disporre di una pari dignità, le gerarchie politiche tra gli avvenimenti rischiano di uscire travolte da una

logica comparatistica, dove inevitabilmente si sottovaluta il peso delle forze concrete che definiscono, alla volta, la qualità, la direzione e la densità stessa dei rapporti attorno ai quali si intreccia un comune spazio rivoluzionario. Per questo motivo, sembra molto opportuno – e di gran lunga più interessante – affrontare il tema di una declinazione dei processi politici tra Sette e Ottocento scegliendo di parlare – come ha brillantemente suggerito Pierre Serna¹ – non tanto di rivoluzioni atlantiche, bensì di repubbliche atlantiche. Su questo terreno propriamente istituzionale – ossia sotto il segno di una forma di statualità affatto originale rispetto al passato – sembra più facile cogliere un grande cambiamento (le nuove repubbliche non condividono pressoché nulla con quelle di età moderna) e diviene possibile introdurre un accostamento tra i differenti passaggi politici circolati in area atlantica seguendo proprio il vorticoso ritmo cronologico delle differenti congiunture internazionali.

Sotto questo angolo, la lettura dei saggi che qui si presentano dissvela grandi potenzialità, perché consente di mettere al centro delle rivoluzioni ultime arrivate sulla scena internazionale il ruolo delle statualità quale soggetto fondamentale all'interno del quale misurare il difficile processo di nazionalizzazione del continente americano. Per questa via, i differenti scenari che investono larga parte del continente permettono di rileggere in termini unitari il processo di emancipazione e al tempo stesso inducono a collocarlo nel quadro di un più ampio cambiamento istituzionale che avrebbe segnato in modo indelebile la nascita della contemporaneità politica.

Al di là di peculiarità e differenze, oltre la specificità dei singoli casi e indipendentemente dall'approccio – vuoi propriamente storico, vuoi di taglio antropologico e culturale – i saggi che si propongono in lingua italiana costituiscono un contributo davvero importante per tornare, in termini circolari, sulle rivoluzioni politiche tra Sette e Ottocento e restituire piena visibilità a quell'intreccio di pra-

¹ Si veda a questo riguardo la sua introduzione a *Republics at war. Revolutions, Conflicts and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, a cura di P. SERNA-A. DE FRANCESCO-J. A. MILLER, Palgrave, Basingstoke 2013, pp. 1-23, nonché sempre del medesimo *Every Revolution is a War of Independence in The French Revolution in Global Perspective*, a cura di S. DESAN-L. HUNT-W.M. NELSON, Cornell University Press, Ithaca 2013, pp. 165-182.

tiche politiche attorno alle quali un nuovo mondo – di qua come di là dall'Atlantico – avrebbe preso forma.

Antonino De Francesco

Introduzione

Negli ultimi anni il dibattito sulla formazione degli stati latino-americani ha conosciuto un rinnovato impulso anche grazie a nuove ipotesi e a differenti strumenti metodologici, che hanno consentito una analitica e approfondita rilettura delle fonti tradizionali. Queste originali prospettive di ricerca hanno permesso di interpretare in modo diverso la crisi degli imperi spagnolo e portoghese all'inizio dell'Ottocento, nonché la genesi dei nuovi stati seguiti alle guerre di indipendenza. In questo quadro, si è aperta un'importante discussione sul contrasto tra la cultura politica coloniale e le innovazioni sorte nel contesto ibero-americano a seguito dell'indipendenza. È una questione dalle molteplici implicazioni, che ha giustamente destato l'interesse degli studiosi, perché impone di tornare sul tema della continuità o meno tra la stagione coloniale e quella delle rivoluzioni independentiste.

Questa prospettiva suggerisce di approfondire lo studio delle innovazioni attraverso un dettagliato esame della stampa dell'epoca, dei giornali e delle società patriottiche, alla ricerca dei concreti processi di formazione di una cultura e di un civismo politico, di cui sono testimonianza d'un lato i processi elettorali e dall'altro i modelli di costruzione di specifiche identità nazionali.

In questo quadro, una storia dei nomi dei paesi che attualmente compongono il continente latino-americano sembrava un contributo significativo alla più puntuale comprensione del processo di costruzione dei nuovi stati, perché permetteva di tornare a interrogare il significato dell'adozione di una specifica scelta istituzionale, della definizione non poco sofferta dei confini, nonché della creazione dei miti fondatori della nazione. Questi temi sono già stati analizzati da differenti prospettive metodologiche, ma la novità dello studio

che qui si presenta si fonda sul fatto che vengono tutti affrontati attraverso il filtro della storia del nome dei rispettivi paesi.

La scelta – non sia inutile ricordarlo – era dettata dalla ricorrenza del bicentenario delle rivoluzioni ispano-americane, ma a differenza di molte delle numerose iniziative al riguardo previste, in tutta America come pure in Europa, qui non ci si proponeva solo di presentare un volume riassuntivo della questione, ma anche di avanzare una serie di letture sulla storia dell'adozione dei nomi delle nazioni, che consentissero di rilanciare l'argomento per la via di ulteriori indagini.

Lo studio delle origini coloniali o repubblicane dei nomi delle nazioni latino-americane è infatti stato materia di alcuni lavori isolati, che raramente sono stati analizzati collettivamente, col risultato di privare della possibilità di stabilire affinità e contrapposizioni. Le denominazioni, attraverso l'indipendenza, vennero infatti adottate in funzione (ma anche a seguito) di due processi complementari: d'un lato la lenta costruzione politica e amministrativa dei nuovi stati e dall'altro i complessi processi di formazione delle identità nazionali nei diversi paesi della regione. In molti casi l'adozione di un nome piuttosto che un altro fu il risultato di specifiche congiunture durante il lento processo di consolidamento dello stato nazionale. All'interno delle denominazioni delle nuove nazioni non mancarono le alternative, che rispondevano a circostanze differenti, ma tra queste un ruolo particolare ebbe certo la scelta dello specifico sistema istituzionale adottato in ogni paese.

In altre parole, per ognuno degli stati nazionali sorto dal distacco dalla Corona di Spagna o da quella del Portogallo la scelta del nome rimase subordinata alla forma di governo adottata, inevitabilmente risenti della specifica delimitazione delle frontiere al tempo individuata e restò indubbiamente segnata dall'identità politica nel frattempo acquisita dal territorio. Rispetto alla forma di governo, merita ricordare che all'interno dei differenti casi nazionali qui studiati, le dispute tra federalisti e centralisti oppure tra monarchici e repubblicani non condussero verso la stessa forma di organizzazione della statualità, neppure quando a prevalere fu la scelta centralizzatrice. Sul versante delle delimitazioni territoriali, invece, benché molte delle divisioni amministrative coloniali – vicereami, capitanati generali o *audiencias* – servissero da base per la successiva conformazione territoriale delle repubbliche, questo non sempre accadde. Un esempio di quanto appena detto è offerto dalla storia delle Province Unite

del Rio de la Plata (*Provincias Unidas del Río de la Plata*), una statualità la cui configurazione riproduceva solo in parte quella del Vicereame e da cui si sarebbero prontamente allontanate le repubbliche indipendenti di Argentina, Paraguay e Uruguay. Altro caso è poi quello della nascita, nel 1823, della Repubblica Federale del Centroamerica (*República Federal de Centro América*) che ebbe però vita breve e dette presto avvio alla formazione degli stati nazionali di Costa Rica, Nicaragua, Honduras, El Salvador e Guatemala.

La forma di governo e i confini territoriali introducono poi alla grande questione circa le forme dell'identità politica che finì per forgiare e caratterizzare gli abitanti di ciascun nuovo stato. Merita ricordare, a tal proposito, come questo lavoro poggi sulle riflessioni di José Carlos Chiaramonte, che hanno ispirato alcuni corsi di Carlos Marichal al Colegio de México (cui parteciparono taluni degli studiosi che hanno qui offerto un loro contributo) e suggerito poi a Aimer Granados di promuovere un incontro che consentisse di affrontare il tema in modo corale. Il risultato è un libro che offre una panoramica quanto più ampia possibile della genesi e dello sviluppo storico dei nomi di gran parte delle nazioni dell'America Latina che ottennero l'indipendenza nel XIX secolo. Va da sé che ogni autore ha imboccato questo percorso in modo affatto personale, scegliendo una propria chiave di lettura agli interrogativi posti.

Così, in alcuni casi, l'attenzione si è focalizzata sulle origini coloniali dei nomi poi ereditati dai nuovi stati indipendenti. Nel saggio sul Brasile, per esempio, José Murilo de Carvalho si è interrogato sulla relazione tra mito e paese, utopia e realtà, progresso e devastazione, speranza e frustrazione. Anzi, ha molto insistito sulla persistenza di questi contrasti, che restano fondamentali dagli inizi del XVI secolo ai giorni nostri. Un'ottica differente ha invece adottato Rafael Sagredo nella sua interpretazione circa le origini della nazionalità cilena, dimostrando come la singolare e difficile geografia di quel paese abbia contribuito, sin da tempi molto lontani, a forgiare una società cosciente della propria marginalità e caratterizzata dalla «durezza dell'esistenza quotidiana, segnata dalla guerra costante contro gli indigeni Auracani, come da periodiche catastrofi naturali e da un'endemica povertà che la trasformò nella colonia più povera dell'impero spagnolo».

Stando a Chiaramonte, le origini dell'Argentina sono invece legate all'affermazione delle città come soggetti sovrani indipendenti, perché divenute presto capoluoghi di altrettanti stati provinciali con-

tinuarono a mantenere pretese di sovranità nel momento in cui si producevano ripetuti e spesso infruttuosi sforzi per giungere a uno stato nazionale. Non c'è insomma dubbio che, agli inizi, le Province Unite riflettessero la sola forma associativa possibile tra differenti centri sovrani. Questa particolarità offrirà il destro, lungo interi decenni, per avviare un dibattito politico sulla legittimità della denominazione Province Unite del Río de la Plata, ma anche su quella di Confederazione Argentina (*Confederación Argentina*) prima che venisse accolta la formula di Repubblica Argentina (*República Argentina*), anche se questa soluzione non escludeva che dal punto di vista costituzionale rimanessero legittime tutte e tre le denominazioni.

Lo studio relativo alle origini della denominazione della Repubblica Orientale dell'Uruguay (*República Oriental del Uruguay*) non è meno complicato: il saggio di Ana Frega ricorda la aggrovigliata geometria di alleanze e opposizioni che segnò il processo di costruzione dello stato nei decenni dopo l'indipendenza attraverso l'enfasi data alle distinte denominazioni iniziali di Stato oppure Repubblica Orientale dell'Uruguay (*Estado/República Oriental del Uruguay*) o ancora alle contrapposizioni tra Orientali (*Orientales*) e Uruguagi (*Uruguayos*) che misero a confronto politici e storici. Parimenti interessante fu l'esperienza della colonia denominata Provincia del Paraguay (*Provincia del Paraguay*) che a seguito dei tormentati rapporti con gli stati vicini, venne sostituita negli anni Quaranta del secolo XIX – come spiega Pablo Buchbinder – con la formula Repubblica del Paraguay (*República del Paraguay*).

Distinto l'approccio adottato nello studio sulle radici storiche del nome di Bolivia e dell'aggettivo boliviano. Esther Aillón ci spiega la complessità delle identità coloniali nell'*Audiencia* di Charcas, prima e dopo l'annessione al Vicereame del Río de la Plata, all'interno di un processo profondamente contraddittorio e conflittuale, dove le differenze etniche della Bolivia ebbero sempre un ruolo fondamentale, sebbene spesso celato o represso. Non sia inutile ricordare come questa sia una discussione ancora oggi all'ordine del giorno in Bolivia.

Al contrario, nel caso del Perù, come osserva Jesús Cosamalón, per lo meno durante le lotte di indipendenza, l'indigeno non divenne certo un simbolo della lotta anticoloniale, anche se, quando poi si arrivò alla separazione dalla Corona, il passato pre-ispánico apparve all'élite creola una fonte di legittimazione per il nuovo regime

politico. In questo contesto segnato dall'intreccio etnico-sociale e dalle dispute politiche delle élites circa le vie all'indipendenza, Cosamalón insiste sul fatto che il nome del Perù mai fosse posto in discussione proprio perché il carattere neutro di quel termine facilitava una certa linea di continuità tra il periodo coloniale del vicereame e la repubblica.

Su altro versante, studiando il nome dell'Ecuador, Ana Buriano ha analizzato l'immaginario di un ceto dotto, costruito intorno all'esistenza di un favoloso 'Regno di Quito' il cui mito, proprio al tempo dell'indipendenza, sarebbe entrato in conflitto con un'altra denominazione del territorio – stavolta anche di origine scientifica – che suggeriva il termine Ecuador. In questo quadro, Ana Buriano studia i mutamenti intervenuti nella percezione e accettazione di questo termine, che dovette farsi strada tra le dispute regionali ereditate dall'antico Regno di Quito, ma anche tra i forti autonomismi subito esplosi nella Repubblica della Grande Colombia.

Uno dei punti centrali della prospettiva di Aimer Granados nello studio del nome Colombia è «la definizione di un immaginario politico-statale nonché territoriale, che nel volgere di un secolo trasferì il dibattito da una dimensione locale ad una propriamente nazionale». Sebbene per ampia parte di questo processo la denominazione coloniale di Nuova Granada (*Nueva Granada*) rimanesse ampiamente presente nell'immaginario politico dell'élite creola, Granados sottolinea la nascita di uno spazio culturale associato al desiderio della nuova classe politica di diffondere nella popolazione un nome, Colombia appunto, che dalla fine del XVIII secolo veniva già utilizzato per designare l'intero continente americano.

I termini Repubblica di Venezuela o Repubblica Bolivariana di Venezuela (*República de Venezuela* o *República Bolivariana de Venezuela*), sono comparsi e ricomparsi più volte anche nella recente congiuntura politica del paese e danno lo spunto a Dora Dávila per addentrarsi nello studio di quel nome. La sua tesi è che al di là di un nome identificativo della nazione alla base fosse una lotta ideologica per il potere. A suo avviso «la toponimia spagnola colonizzò gli spazi mediante il processo della conquista e già alla sua prima apparizione cartografica, Venezuela sembrava uno spazio riconosciuto e potenzialmente colonizzato». Dare un nome è quindi un atto di potere e di conquista, a tal punto che «la nascita di una nazionalità» era contenuta nelle prime

storie del Venezuela nonché nella «demarcazione del suo territorio come parte di una identità».

A differenza degli altri saggi che compongono questo volume, l'indagine di Margarita Silva è invece imperniata sull'analisi della denominazione sovranazionale di *Centroamérica*. Qui la prospettiva è focalizzata sulla formazione di una regione costituita da vari stati nazionali. L'interesse della Silva è quello di collocare storicamente tre momenti specifici – la conquista, l'Ottocento e il XX secolo – durante i quali la regione ottenne man mano l'autonomia e per qualche tempo anche una propria unità. Dalla conquista spagnola, quello che oggi conosciamo come Centro America ebbe una sua identità quale territorio per via della sua posizione istmica: in effetti, a contraddistinguerla come una specifica regione era la circostanza che avrebbe potuto permettere sia un collegamento orizzontale in chiave inter-oceanica sia uno verticale capace di unire l'America settentrionale a quella meridionale. Dal 1750 la regione venne inserita nell'amministrazione coloniale come *Audencia de Guatemala* e il nome *Centroamérica* apparve soltanto nel 1823-1824, quando si volle così specificare un territorio tanto differenziato. Sotto il nome di Repubblica Federale del Centroamerica (*República Federal de Centroamérica*) si associarono gli attuali stati di Guatemala, Honduras, El Salvador e Costa Rica, ma la federazione crollò già nel 1838, per dare luogo alla creazione degli stati nazionali. Nonostante ciò, il progetto di una unione si sarebbe mantenuto nella coscienza degli intellettuali e dei principali esponenti politici della regione e si sarebbe riproposto in diversi momenti, tra Otto e Novecento, malgrado le difficoltà di promuovere un autentico processo di integrazione nella regione.

Nel caso del Messico è risaputo che il nome, durante l'epoca coloniale, si riferiva alla città capitale del vicereame della Nuova Spagna (*Nueva España*), mentre l'aggettivo *mexicano* si utilizzava di preferenza per designare la popolazione di origine indigena, in particolare coloro i quali parlavano la lingua nahuatl. Tuttavia, come segnala Dorothy Tanck, intorno alla metà del XVIII secolo, un cospicuo numero di uomini di lettere aperti al nuovo cominciò a pubblicare opere dove si tentava di estendere il nome anche alla popolazione creola. Che questa scelta stia all'origine di una coscienza nazionale è però messo in serio dubbio da Alfredo Avila, che considera un grave errore ritenere il vicereame alla stregua di uno stato-nazione. Egli ricorda che la «Nuova Spagna non era una entità territoriale dalle

frontiere precise», bensì un «insieme di regioni poste sotto le differenti giurisdizioni del viceré del Messico». D'altronde, se anche nel corso delle guerre d'indipendenza (1810-1820) si utilizzarono nomi differenti per identificare il movimento degli insorti, che vennero «generalmente chiamati americani», è difficile sostenere che l'aggettivo messicano s'imponesse rapidamente e che il nome Messico divenisse altrettanto in breve quello del nuovo stato. La trasformazione, invece, avvenne solo nei decenni successivi.

Nel caso delle isole dei Caraibi che diventeranno poi stati indipendenti, in questo volume si sono invece proposti saggi su Haiti, la Repubblica Dominicana, Cuba, nonché un ultimo contributo sul caso, affatto particolare, di Portorico. È noto che Haiti fu il primo paese dell'America Latina a ottenere l'indipendenza e che fu il risultato di una lotta congiunta al dominio coloniale francese e al regime schiavista. Guy Pierre ricorda come, adottando il nuovo nome, gli uomini del 1804 arricchissero la nozione di libertà che la rivoluzione francese aveva nel frattempo elaborato, un aspetto, questo, che consente un punto di riferimento storico più ampio di quello abituale per procedere all'analisi del concetto teorico di 'sovranità nazionale' nelle realtà periferiche.

La storia della parte orientale di quella stessa isola, conosciuta dall'epoca coloniale come *La Española* e poi come *Santo Domingo*, è stata a sua volta attraversata da una serie di ripetute tensioni, le più importanti delle quali furono determinate – come spiega Pedro San Miguel – dai tentativi di delimitare lo spazio nazionale e di elaborare un'identità per far da barriera alle minacce esterne. L'occupazione da parte di Haiti dell'altra metà dell'isola di Santo Domingo, che si protrasse dal 1822 sino al 1844, avrebbe lasciato una pesante impronta su quella realtà già dalla proclamazione dell'indipendenza di quello stesso anno. Un esempio di quanto sia complicato tentare una lettura dell'identità degli abitanti di altre isole spagnole dei Caraibi è brillantemente offerto dal saggio su Cuba di Rafael Rojas. Egli sviluppa un'analisi originale e suggestiva del concetto di patria prima ancora dell'esistenza dello stato nazionale cubano: nelle sue pagine si passano in esame le origini dei concetti di nazione e di nazionalità sull'isola, facendo un ampio conto sugli scrittori classici della storiografia cubana di epoca coloniale e dei primi decenni del XX secolo.

Ugualmente complessa e contraddittoria risulta l'analisi del nome di una nazione che non è riuscita a raggiungere l'indipendenza: Porto-

rico. Per Laura Nater e Mabel Rodriguez non ci sono dubbi sull'esistenza di un'identità storica portoricana. Tuttavia il suo significato, per lo meno in una chiave politica, ha conosciuto più di un cambiamento nel corso del tempo. Come nel caso di Cuba, la prima articolazione sistematica di un'identità politica portoricana si produsse nella seconda metà del XIX secolo, sollecitata dalle élites creole che presero a sostenere posizioni autonomiste. Malgrado ciò, questa richiesta di una maggiore libertà a livello locale implicava il paradosso che «la riaffermazione di una identità portoricana» fosse «accompagnata da una storia di lealtà alla Spagna». Tutto questo sarebbe cambiato a partire dal 1898 e soprattutto dopo la nascita nel 1948 del cosiddetto Stato Libero Associato (*Estado Libre Asociado*) quando – stando alla ricostruzione delle due studiose – l'identità sociale e culturale del territorio si sarebbe rafforzata, nonostante le intense «divergenze politico-ideologiche sul destino finale della sovranità insulare».

Non possiamo chiudere questa introduzione senza ricordare che i volumi miscelanei sono di fatto opera di molti. I curatori desiderano ringraziare gli autori dei saggi di questa raccolta per la loro collaborazione che si è tradotta in una molteplicità di suggestioni e di interpretazioni attorno a un problema irto di difficoltà, non fosse altro perché ancora attraversato dal lascito di storiografie troppo spesso sensibili al richiamo del nazionalismo e largamente prive quindi di uno spirito critico e pluralista. I nostri studiosi offrono senza dubbio nuove prospettive per ripensare il percorso (già lungo) dei diversi paesi della regione latino-americana. Non possiamo inoltre esimerci dal ringraziare in special modo tre istituzioni messicane che hanno collaborato generosamente all'organizzazione e al finanziamento del convegno che ha dato origine a questa pubblicazione.

Ci riferiamo all'Universidad Autónoma Metropolitana - Unidad Xochimilco, al Colegio de México e alla Secretaría de Relaciones Exteriores. Sono stati preziosi gli appoggi di Guillermo Palacio, direttore del Centro de Estudios Históricos del Colegio de México; di Mercedes de Vega, direttrice dell'Acervo Histórico de la Secretaría de Relaciones Exteriores; di Arturo Anguiano, direttore della División de Ciencias Sociales y Humanidades e di Andrés Morales, capo del Departamento de Política y Cultura, entrambi dell'Universidad Autónoma Metropolitana - Unidad Xochimilco, e di José Lema, rettore generale di questo ateneo. D'altra parte, durante il convegno si è

contato anche sull'apporto fornito dai commenti e dalle riflessioni di specialisti che hanno permesso di ripensare e migliorare i contributi di ogni autore. Il nostro caloroso ringraziamento vada quindi a Horacio Crespo, Francisco Zapata, Enrique Ayala Mora, Marco Palacios, Héctor Pérez Brignoli, Laura Muñoz, Johanna von Graffenstein e Tomás Pérez Vejo.

Desideriamo ringraziare anche Antonio De Francesco per la cortesia, l'attenzione e la disponibilità nel promuovere la traduzione e la pubblicazione in italiano di questa raccolta di saggi.

José Carlos Chiaramonte, Carlos Marichal, Aimer Granados